

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

INTESO A PROMUOVERE L'ISTRUZIONE E L'AGRICOLTURA

SPECIALMENTE NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non affrancati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; tre mesi L. 1. 60; un numero separato Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull'istruzione elementare* — Agricoltura — *Dell'Clima* — *Un quesito di alcuni maestri elementari* — *Dell'istruzione primaria* — Didattica — *Una scuola modello* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico* — *Avvertenza*.

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo I.

Dell'insegnamento elementare della lingua italiana, e de' vantaggi che ne conseguitano

(Vedi i numeri precedenti)

P. Per vero, parole senza idee, non so che sieno: le parole per me importano quanto le idee: chè non saprei dire quanto esse conferiscano allo svolgimento e maturità del pensiero e al morale perfezionamento. Oh! se ogni maestro elementare sentisse veramente la importanza dell'opera sua, quando su quel libro di lettura esercita i fanciulli nella significazione delle parole e nelle minute distinzioni di esse! Non dovrebbe forse insuperbire del suo uffizio, o almeno tenersene onorato e sostenerne di miglior animo le fatiche e i fastidi? Per fermo, sarebbe egli mai possibile l'umano sapere senza lo studio delle parole che particolareggiano, astraggono, definiscono e circoscrivono? Anzi, potrebbe mai dagli uomini pensare e riflettere senza l'uso di esse? La Idea è luce che abbaglia, eccede e soverchia la nostra virtù intellettuale, ed è infinitamente sproporzionata alla nostra mente; onde a ripensarla egli è necessario un istrumento che temperi la luce ideale, la circo-

scriva, e la faccia convergere spiccata e vivace allo spirito, e volga il nostro sguardo in questa o in quella parte di essa, quasi additandola. E tale è appunto l'uffizio della parola. E a rifermar tali cose mi viene opportunamente in soccorso la esperienza, da cui siam fatti certi che, quanto più le parole son pure e proprie, tanto sorgono più ordinate, lucide, distinte e ben contornate le idee; e per converso in coloro che han sempre affettato dispregio e noncuranza per le parole, ci accade spesso di scorgere tal disordine e arruffamento d' idee, ch' è un vero fastidio a udirli parlare. Per il dispregio appunto delle parole ci abbattiamo sovente in tali, che vi disputano maravigliosamente sulla filosofia delle arti, sulla filosofia delle lingue, sull' origine del linguaggio, e con grande autorità vi dicono: *Noi siamo Hegeliani*: ovvero: *Noi siamo Positivisti*: o prendono a snodarvi con la più grande facilità del mondo le quistioni più *trascendenti* come le dicono, col sistema di Buchner o di Darwin; ma con tutta questa roba in capo, non credono di aver l' obbligo di scrivere senza sgrammaticature e di saper comporre una letteruccia per il loro fattore. E pure ben altrimenti pensavano i nostri antichi, che son certo non avrete in conto di pedanti. Giulio Cesare non ebbe a vile di spendere l' opera e l' ingegno nelle cose di lingua e di grammatica. E i due libri che scrisse *De Analogia* non dubitò d' indirizzare a Cicerone, del quale pensava che assai più per gli studi di lingua che per la politica e la eloquenza si fosse reso benemerito del popolo romano. Solamente ora s' è cominciato mettere in forse e in quistione, se chi ha a scrivere, dee o pur no, studiare la propria lingua; e si conclude di più, che tutti quanti siamo, e parlanti e scriventi, possiamo a nostro libito aggiugnere, derivare, foggiar di nostro capo vocaboli e modi.

E. Oh! s'egli non vi corre a mano altre ragioni da allegare in pro della vostra sentenza, non credo che giungerete a provarla in modo da persuadermi.

P. Anche altre ragioni potrei aggiungere; basti per ora quest' una, a cui non so che cosa potesse altri apporre; ed è, che il mantenere con questi studi elementari della lingua la distinzione e la proprietà de' vocaboli giova non poco a preservarci contro le falsità e le aberrazioni degl' intelletti dal vero. Chi consideri un po' sottilmente l' errore, troverà ch' esso procede in gran parte dal contraddire che fa l' uomo al senso comune depositato nel linguaggio, e del quale la scienza dovrebbe essere ampliazione e perfezionamento. Quando tra essa e il senso comune scorgonsi contradizioni e ripugnanze; è questa una prova sicura della sua falsità. Il panteismo, il sensismo, il materialismo, se ogni altro argomento mancasse per chiarirli falsi, discoprono la falsità loro per la contradizione in cui sono col senso comune, che si rivela nella distinzione delle parole *Iddio e mondo*, *intelligenza e senso*, *i-*

dea e sensazione, materia e spirito, e via discorrendo. Per tal modo avviene che alla luce riverberata nel pensiero dalla parola, si ravvisa l'errore, e però la parola diviene come *il lapis lydus* della idea; e, se l'immagine non fosse troppo volgare, vorrei dire, che la parola è il *controllo* della idea ¹. Così ancora per una favorevole disposizione della Provvidenza accade d'ordinario che l'errore può rendere assurdo il discorso, o pazzo il poetare di alcuno, o, al più d'una setta; ma non può mai viziare le moltitudini, essendo del continuo corretto non pure dalle tradizioni e da' costumi, ma dal linguaggio, testimone del natural senno degli uomini. Indarno alcuni mettono l'ingegno alla pressa e alla tortura per più assottigliarlo e affilarlo ad investigar sistemi che si azzuffano colle verità del senso comune: finchè questo si conserva nella proprietà e distinzione delle parole, una gran ricchezza intellettuale e morale rimane sempre illesa.

E. Che anacronismo è mai questo? vorreste ad ogni conto ripi- gnere il secolo all'età de' nostri bisnonni; anzi vorreste balestrarci di lancio ne' tempi di Carlo il Grosso e di Arnolfo di Carintia? Che ha da fare colla scienza il senso comune? staremmo freschi, se a questo si riducesse il nostro sapere.

P. Che il senso comune non sia la scienza, son tutto con voi; ma che la scienza non dimori nell'unificare, ampliare e compiere il senso comune, risolutamente vel nego. Il senso comune può rassomigliarsi a una profonda miniera di prezioso metallo, che gl'ingegni più industriosi vengano a parte a parte scoprendo e delle strane materie spogliando: o pure a quel volume di acqua, che l'ingegnere raduna, ravvia e a determinato effetto rivolge. E quello che l'industrioso fa delle miniere, e l'ingegnere delle acque, dee fare il filosofo del senso co-

¹ Il Fornari nell'ultima sua opera: *La Vita di Cristo*, con l'usato acume della sua mente dimostra che le due particelle *Sì e No* bastano a provare la distinzione dell'Infinito dal Finito, e però a confutare il panteismo. Chi pensa, egli dice, il significato de' vocaboli che parlando adopera, sa che il *no*, in qualunque maniera, significa finalmente un difetto di essere, cioè il nulla che si frammetta nell'essere e lo confina. Se dunque accade solo di profferire una volta il *no*, già si ammette l'essere difettivo. E chi ammette il difettivo, è necessitato di ammettere l'essere pieno, ossia Dio uno e infinito; non potendo quello essere da sè nè per sè: chè se tale fosse, non sarebbe difettivo. E chi ammette l'essere pieno e l'essere difettivo, colui pone due essenze, che si escludono reciprocamente in un medesimo soggetto: ovvero, ch'è lo stesso, pone una essenziale differenza tra la creatura e Dio. L'essenza di Dio è, se posso così esprimermi, un puro e semplice *sì*; e l'essenza della creatura un *sì* dubitativo e temperato dal *no*. E questo *no*, ogni *no*, qualunque *no* è scure che recide da pie' il panteismo.

E nel secondo capitolo del I. libro mostra come la particella *O* basta a provare la personalità umana. « La disgiunzione, quel fatto che nel nostro linguaggio significiamo con la particella *O*, la possibilità e la potestà di dire: *Questo o quello, l'uno o l'altro*, non incomincia, e non ha luogo nel creato se non per la persona.

mune intellettuale e morale, ampliandolo, unificandolo, purgandolo d'ogni nebbia d'errore, e facendolo sfavillare di maggiore evidenza.

E. Non parmi che a codesti vostri pensamenti acquistino fede i fatti, che dirittamente fanno a cozzi con essi. Nella storia delle scienze, per fermo, altro non vedesi che una lotta continua della verità col senso comune, e la finale vittoria di quella su questo.

P. Se v'ha insegnamento che risulta assai chiaro dalla storia delle scienze, a me par che sia la importanza del senso comune. La verità, a farsi strada nelle menti degli uomini, tanto è lungi che abbia avuto a sostener contrasti con esso, che ne ha ricevuto piuttosto aiuto e rincalzo. Le battaglie, i conflitti le sono stati mossi, e quanti e come fieri! ma da coloro che sonosi ostinati e impuntati a non voler purificare la cognizione volgare da tutto ciò che v'ha aggiunto di falso la fantasia e l'ignoranza; da quelli appunto, che lasciandosi padroneggiare dall'uso per indolenza e irriflessione, e avendo del vecchio come intagliata e sigillata la mente, ad ogni cosa s'impauriscono che abbia aspetto di nuovo. Ondechè la storia delle scienze viene piuttosto a confermar questa sentenza: *l'accordo col senso comune è verità, e lo straniarsi da esso conduce all'errore*. Quando in Grecia era venuta la scienza a mano de' sofisti, Socrate s'ingegnava di ritornar le menti al vero, riconducendo il sapere al senso comune. Onde, lasciando in cattedra i filosofi superbi, scese nelle piazze a conversar familiarmente cogli uomini, dalla cui bocca traeva il vero per via di opportune domande. Il Vico, penetrando bene ad dentro nel significato intimo delle parole, che del senso comune sono depositarie e custodi, seppe vedervi il fondamento della filosofia, e nella proprietà del latino linguaggio vedea sovente celata una mirabil sapienza. Oh! se i grandi ingegni non si fossero, per ismania di rendersi singolari dagli altri, dipartiti dal senso comune, e non l'avessero dispregiato come cosa da plebe, quanti errori non si sarebbero schivati! Niuno certamente avrebbe osato affermare che l'intelligenza non si distingue essenzialmente dal senso, ma n'è solo una trasformazione; che il pensiero è una *secrezione* del cervello; che l'obbietto si conosce non in sè, ma secondo la forma subbiettiva dello spirito; che l'*Io* è l'Assoluto; che l'infinito e il finito, il necessario e il contingente, l'assoluto e il relativo, Dio e il mondo, sono tutt'uno, partoriti e riassorbiti da non so quale mediana unità dialettica, sostanza unica, madre mostruosa e seconda di tutti i fenomeni; che l'Essere procede dal nulla che diventa, e che il nulla, il diventare e l'essere formano la triade universale del reale e dell'ideale.

E. Sia pure: ma io non so quanto queste vostre opinioni si accordino con quello che s'insegna nelle migliori nostre scuole e dagli uomini più celebrati.

P. Lasciamo da parte in queste cose l'autorità: consultiamo piut-

tosto la ragione. Non so persuadermi, come voi che fate professione di razionalismo, vogliate mostrarvi del numero di quelli che

A voce più che al ver drizzan li volti,

E così ferman sua opinione

Prima ch' arte o ragion per lor s' ascoltati.

E. Queste idee, scusate se vi parlo schietto, non son tali da acquistarvi molto credito. E già essendosi cominciato a trapelarne qualcosa, la vostra fama ne ha scapitato di molto; ed io spesso sono stato costretto a difendervi incontro di coloro, che voi giovane e di così belle speranze vorrebbero già porre nel pattume delle sfere vecchie.

P. Io vi debbo sapere assai grado della difesa che v'è piaciuto di fare di me e delle mie opinioni: ma vi prego di non darvene molto affanno di qui innanzi. So ben io che chi non va a' versi di tutti, e non ne seconda gli umori, non può aver voce, particolarmente tra quelli che sfacciatamente fanno bottega di biasimi e di lodi. So che le passioni han sempre fatto travedere; e quando ad esse si aggiugne per sovraccarico lo spirito di parte, la verità è bella e spacciata. Tutte queste cose io le so benissimo; ma che volete? alla vaghezza di quella gloriuzza che con tanta facilità si acquista e si perde oggidì, io credo dover anteporre l'amore del vero. E per essere più libero e indipendente nei miei giudizi, ho voluto secondare interamente la mia indole, schiva anzichè no e solitaria; e vivo solo, ne calmi di dover rinunziare ai favori che vengono dalle parti.

D. G. Non è che apporre, o ridire: avete parlato veramente da vostro pari. Ma debbo confessarvi che questo ghiribizzare in opera di istruzione elementare, e voler arzigogolare in ragionamenti, mi han fatto venire in maggior uggia i vostri metodi. Chi avrebbe mai pensato che a tante metafisicherie e sottigliezze avrebbei condotto un umile discorso intorno all' insegnamento elementare? Ma non so a che approdino: noi altri vecchi, senza tanto almanaccare, con metodi semplicissimi ottenevamo migliori frutti e più abbondanti. Certo i costumi (e questo io mi penso che rilevi assai più che il gusto, la lingua, l' abito scientifico e che so io) erano molto migliori di quello che non sono al presente.

E. Eh! Don Gaudenzio, sempre colle prediche e co' sermoni: voi avreste dovuto rendervi frate, che ad ogni tratto c' intronate gli orecchi co' vostri piagnistei.

P. Non dite così: la parte educativa nella istruzione è la più importante; anzi è il fine e il cardine dove tutto l' insegnamento s' impernia e gira. Il divorzio della istruzione dalla educazione ci condurrebbe a quella falsa civiltà, che ringentilendo la scorza, intarla il midollo, e lussureggiando nelle foglie, non allega il frutto, e nella radice

intristisce. E pure, chi ben consideri, i maggiori vantaggi che dall' insegnamento elementare della lingua si derivano, all' ordine morale si attengono. Quel continuo esercizio che io proponevo, di accuratamente distinguere i vocaboli, e con questi le idee, assai manifestamente conferisce a mantenere in noi più puro il sentimento morale. Il quale, a voler andare al fondo delle cose, si corrompe col confondersi i vocaboli e però le idee che essi esprimono. Del che a me pare che la ragione stia in questo, che essendo tale la bruttezza del falso e del disonesto da offendere la natural rettitudine dell' umano intelletto e del senso morale insito nell' umana coscienza; il falso e il disonesto allora si rendono accettevoli, quando mercè la confusione de' vocaboli sono velati, ornati, nascosti sotto le bugiarde apparenze del vero e del buono. Onde chi guarda bene dentro di sé medesimo, vedrà assai chiaro, come in quell' interiore conflitto tra gl' impeti violenti del senso, delle passioni e degl' ignobili istinti da una parte, e gl' inviti autorevoli della ragione dall' altra; il senso, le passioni e gl' istinti si vantaggiano della confusione di vocaboli e d' idee per coprire il vizio col falso orpello della virtù. E se, volgendo uno sguardo a ciò che avviene fuor di noi, prenderemo a investigar la cagione di quella lotta pur troppo prolungata tra la chiesa e lo stato, tra le ragioni dei nuovi tempi e la immobilità del passato, tra il progresso e la pertinacia delle vecchie tradizioni; la troveremo del sicuro nella confusione de' concetti di *Chiesa* e di *Stato*, di *società civile* e di *società religiosa*, di ciò che è *divino*, e di ciò che è *umano*. Di che l' immutabilità dell' una cosa si è voluta trasferire nell' altra che non è tale, e le giurisdizioni, i diritti e i doveri si sono confusi. Onde procede che alcuni guardano male le cose religiose, anzi le astiano ed abborrono; ed altri, per contrario, non sapendo nettamente sceverare le cose, i fatti civili giudicano con la stessa stregua e trattano con la medesima riverenza che i religiosi. Ma quando le idee e i vocaboli sono distinti; nell' ordine politico si rompono in gran parte le dighe che si frappongono al progresso; e nell' ordine morale, il bene apparirà bene, e il male male, e alla parte più ignobile di noi sarà tolta un' arma potente per conquistare la ragione, e il senso morale si manterrà chiaro e vivo.

(*Continua*)

Prof. **F. Linguiti**

CONFERENZA 13.^a

CLIMA

(*Continuazione della precedente Conferenza*)

Delle piogge — Utilità e danni delle medesime — Del Pluviometro — Della nebbia, rugiada, brina, neve, gelata, grandine e fulmine. Influenza dei venti.

Dopo di avervi fin qui intrattenuti sulle condizioni più importanti del Clima, cioè sulla temperatura, è già tempo di parlarvi delle piogge; intorno alle quali credo superfluo spendere molte parole per mostrarvene l'im-

portanza che hanno in agricoltura. Già mi ricordo di avervi detto del bene che deriva dall'umidità quando si accoppia con elevata temperatura. In fatti sta che la umidità della terra e dell'aria diminuisce allora appunto che il calore è maggiore, e si esaurirebbe, se in fondo al terreno non se ne facesse un buon serbatoio nell'inverno quando le piogge son frequenti, e se a volta a volta non vi si rifondesse per la caduta di piogge in primavera ed estate. Se ciò non fosse vedremmo in età i nostri campi perfettamente inariditi, e senza irrigazione nulla potremmo ottenere. Vi dirò in altra occasione che le piogge fanno maggior beneficio delle acque irrigate: per ora vi ragiono solo di quello che hanno di comune, cioè che somministrano alle piante in vegetazione l'acqua che loro è tanto necessaria per sciogliere gli alimenti di cui si nutrono, e formarsi i succhi che sono tanta parte di esse piante.

Una contrada adunque dove per condizioni geografiche si può esser sicuri di avere piogge ricorrenti, specialmente primaverili ed estive, è senza dubbio alcuno preferibile ad un'altra di natura opposta. Ma sarebbe difficilissimo, per non dire impossibile, il riconoscere ad occhi l'una o l'altra cosa, solo valutando la giacitura, la esposizione ed il predominio dei venti; anche a questa bisogna torna opportuno un misuratore delle piogge, purchè si voglia avere la pazienza di occuparsi a tener nota delle osservazioni. Questo istrumento, che vien detto *Pluviometro*, consiste in una cassetta scoperta, che può essere di ferro bianco, di quella figura e grandezza che vi piacerà, e che deve essere situata ad una certa altezza fuori la vostra casa e sul tetto starebbe molto acconciamente messa. Un tubo parimenti di latta metterebbe in comunicazione cotesta cassetta colla stanza delle vostre osservazioni; finalmente un altro tubo di cristallo, allo mezzo metro, attaccato ad una tavoletta con iscala di gradi, chiuso in basso, e con l'estremo superiore comunicante con quello di latta. Pioverà p. e. tutta una notte: la cassetta si riempirà tutta od in parte; ma essendo alla parte inferiore comunicante col tubo, l'acqua per esso scenderà fino al tubo di cristallo, il quale essendo trasparente e messo in corrispondenza della scala, vi farà il mattino ravvisare quanti pollici di acqua ovvero quanti centimetri ne son caduti nella scatola; e siccome questa rappresenta una parte quantunque piccola della superficie del vostro terreno, pure si potrà con un calcolo di proporzione molto facile ad eseguirsi, conoscere tutta l'acqua caduta nel vostro podere. E seguendo le osservazioni mese per mese durante tutto l'anno, avrete la somma dell'acqua piovuta. Badate però ad una circostanza ed è che se voi fate la vostra osservazione in Salerno e la volete riferire alla vostra campagna, ancorchè poco lontana, l'osservazione non vi porterà a risultati molto esatti, giacchè la pioggia non cade uniformemente sulla terra.

Parlandovi della pioggia io ve ne ho discorso nel senso vantaggioso alle vostre coltivazioni; ma facilmente vi persuaderete che non poche volte la pioggia turba l'operazioni campestri, affonda di soverchio la semente non ancora germogliata, trascina il terreno concimato e ne spoglia il campo, ingrossa i torrenti e fa tanti altri scompigli. Ma di ciò non intendo ora

parlarvi, e son danni cotesti che quando non si siano saputi o potuti prevenire, non resta che subirli con rassegnazione. Ciò non toglie però nulla alla importanza delle piogge, le quali talora giungono come manna dal Cielo e fanno rinascere a nuova vita i seminati che minacciavano già di seccare.

La pioggia alcune volte assume una forma speciale, che dicesi nebbia, ed è quando l'acqua trovasi conformata in tante piccole vescichette sospese nell'atmosfera, che offuscano l'aria e ci privano della luce del sole. Queste vescichette alcune volte i venti le disperdono, altre volte scoppiano e ci procurano quei goccioloni di pioggia di poca importanza, come suole assai spesso avvenir di età. La nebbia non produce alcun danno all'agricoltura meno quello della privazione della luce, la quale se fosse durevole, come è di certi siti settentrionali, arrecherebbe gran male; ma nel nostro clima la nebbia è sempre di breve durata. Non pertanto i nostri campagnuoli che hanno la pretensione di poter spiegare tutto quello che accade, a bbiano alla nebbia quelle traversie, le quali derivano da tutt'altra cagione.

Dopo la pioggia e la nebbia debbo dirvi della rugiada, la quale è pure acqua, che si evapora dalla terra e si solleva nell'aria. Nelle notti serene e senza vento questi vapori acquei, avvicinandosi ai corpi raffreddati pel naturale irraggiamento del calorico, sono obbligati a prendere la forma fluida e si posano sulla superficie delle piante, le quali l'assorbono e se ne rinfrescano. Ma se l'aria è agitata da venti, anche leggieri, la rugiada non si forma ed i prati e gli altri seminati nel di vegnente si mostrano appassiti e bisognosi di essere soccorsi con la irrigazione. Dal che comprendete che la rugiada è sempre propizia e di un soccorso assai notevole per quei terreni che non godono del beneficio della irrigazione. Quando la temperatura, che produce la rugiada, trovasi al grado di poterla gelare, come tante volte avviene di primavera, in tal caso si mostra sotto forma di brina; ed allora lungi dal giovare, danneggia le piante, le quali mal soffrono la brusca impressione che loro cagiona. E vi son dei luoghi dove questo accade assai spesso; onde fa d'uopo evitare la coltivazione di certe piante, che più ne restano offese, o ritardarne la semina, se tanto avvenga solo al principio della primavera. A compiere la trattazione delle diverse forme che piglia l'acqua, vi dirò ancora della neve. La quale non è altro che la pioggia congelata nelle alte regioni dell'atmosfera, che cade in forma di fiocchi leggierissimi che contengono molta aria. Ma avviene talvolta che la neve cada e sulla neve geli, e si formano allora quei ghiacciuoli assai duri e quelle superficie, come vetro, onde si chiamano *vetroni*. La neve rappresenta il zero del termometro, ma la formazione del *vetrone* suppone una temperatura ancora più bassa.

Or è ben vantaggioso di sapere se nel clima, ove coltiviamo, ne vighi sovente e se geli, ed in quali mesi dell'anno ciò avvenga. Avvegnachè della neve che cade nell'inverno non solo non dobbiamo temere, ma dobbiamo rallegrarci; ma non così delle gelate. La prima fa bene, perchè trasporta con se nel terreno l'aria che contiene, e ne sgretola la crosta, in maniera che dopo nevigato trovasi meglio disposto a compiere il suo ufficio; che anzi lavori mal fatti diventano buoni dopo la neve. Inoltre quan-

do la neve cade e ricopre i vostri seminati, v'induce la temperatura di zero, e se nelle notti consecutive, come accade spesso nei paesi freddissimi, si fa il *vetrone*, la più bassa temperatura non danneggerà le vostre piantoline, già coperte dalla neve. Ma il gelo per se stesso non è mai ben tollerato dalle piante, e gli alberi, su i cui rami si formano talora pesanti ghiacciuoli, ne restano offesi, quantunque anche il gelo vale a migliorare i terreni lavorati, ma non ancora seminati.

Ancora di un'altra forma, che assume l'acqua, più terribile della gelata; ed è la grandine, la quale non è diversa dalla neve, se non in ciò che i fiocchi della neve gelandosi nell'alto dell'atmosfera, e man mano rivestendosi di altri strati ugualmente gelati, se ne formano tanti globettini duri e pesanti, che cadendo con forza da quelle alte regioni colpiscono le piante e le maltrattano enormemente menò per la temperatura che per l'impeto loro. E vi sono alcune disgraziate contrade, nelle quali la grandine è un vero flagello, che manomette le più belle coltivazioni ed ammisericisce i poveri coltivatori. A tutte queste vicissitudini l'arte e neppure la scienza sa trovare rimedio che sia valido a resistervi. Vi fu un tempo che rinomati fisici credettero di potere con un dato apparecchio opporsi ai mali della grandine; ma sia che la celebrata invenzione del paragrindine non avesse realmente il potere che le si voleva attribuire, sia che ne fosse difficilissima l'applicazione; quello che è certo che non più se n'è parlato. Onde non resta che schivare quelle contrade, dove la grandine cade più frequentemente, e se si è obbligato a rimanervi, regolare le coltivazioni in guisa da averne il minor danno possibile.

Il baleno ed il fulmine sono fenomeni dipendenti dalla elettricità. Quando nessuno ostacolo si oppone a questa forza, in tal caso lampeggia solamente, ma in caso contrario ci lascia avvertire un forte rumore che diciamo tuono, e scoppia il fulmine. Non può negarsi, che questi meravigliosi fenomeni sovente arrechino agli uomini ed agli animali danni assai lagrimevoli. E bisogna che sappiate che è molto pericoloso nei temporali ripararsi sotto gli alberi, i quali con la punta dei loro rami son capaci di attirare il fulmine. I fisici si sono avvaluti di questa tendenza dell'elettricismo ad accorrere alle punte per la invenzione dei parafulmini; dei quali ognuno di voi ne avrà visti e ne intende il meccanismo.

I venti finalmente sono un fenomeno assai difficile a spiegarsi. Generalmente si crede che la loro origine dipenda dal riscaldarsi di alcuni strati dell'atmosfera, e raffreddarsi di altri, e come nel primo caso vi è dilatazione e nel secondo condensamento dell'aria, così ne deve nascere una corrente dell'aria stessa la quale è il vento. I venti impetuosi, che dominano in alcune contrade, sono di danno grave per l'agricoltura, e perciò interessa averne conoscenza, quantunque non si sapesse opporvi alcun rimedio.

Eccovi dunque compiuto il tema del clima, che abbiamo studiato in tutte le sue varie accidentalità.

La legge luogotenenziale o la Legge Casati regola l'istruzione primaria nelle Province napoletane?

In tal modo nel giornale l'*Istruzione* di Torino pongono un quesito alcuni maestri elementari della nostra Provincia e lasciando intravedere il desiderio o credenza che le province meridionali siano governate dalla Legge Casati, chieggono al Ministro che ne informi le nostre autorità scolastiche. A prima vista non c'è stato lieve di raccapezzarci la ragione di siffatta domanda e ci siamo un po' meravigliati che simili quesiti si ponessero. C'era mestieri d'andar tanto su, fino al Ministro, per chiedere schiarimenti su cose, che tutti sanno, e dove incertezze non ci possono entrare? Due massime leggi, che reggono tutto il sistema degli studii elementari, noi abbiamo in Italia: quella del 13 novembre 1859 dapprima pel Regno Sardo e le province settentrionali ed a mano a mano allargata all'Italia centrale, alla Sicilia, ed alla Venezia con leggiere modificazioni; e l'altra del 7 gennaio 1861 per le province napoletane.

Ora quale altra disposizione legislativa posteriore al 1861 ha annullata la legge *luogotenenziale* per le nostre province ed estesa a noi la legge Casati? Nessuna, se non andiamo errati. Sicchè le nostre province, quanto ad istruzione primaria, sono unicamente rette dalla legge *luogotenenziale*. Ma quale ragione ha mosso alcuni dei nostri maestri a porre quel quesito?

Studiando un po' all'ingrossa le due leggi, noi crediamo di rinvenirla cotesta ragione. Innanzi ad ogni altro è da schiettamente confessare che un compiuto sistema di leggi, informate al progresso dei tempi ed ai bisogni della istruzione, ci manca ancora e quasi non c'è stato due minuti in nove anni di libertà che il Parlamento italiano avesse potuto attendere di proposito ad una questione di sì grave importanza. Si è discusso di tutto, e solo qualche voce s'è levata a manifestare la necessità di leggi più provvide e savie intorno all'istruzione; essere la legislazione italiana per questo capo assai addietro di quelle dei paesi più civili: spender noi poco e male specialmente in materia d'istruzione primaria: i maestri non retribuiti condegnamente al nobilissimo ufficio ed alle gravi cure che sostengono: non garantiti abbastanza, nè considerati secondo la dignità di civili educatori del popolo, com'essi sono e tante altre osservazioni si son fatte sul proposito ed alcune belle teorie manifestate. Ma le cose si son sempre rimandate al poi e siamo rimasti col *desiderio* delle *desiderate* riforme, con le proposte di leggi da studiare e con un ingombro di regolamenti e di disposizioni secondarie, che a trovarci il bandolo dell'arruffata matassa, si vuol esser bravi davvero. Tutti si sente il bisogno d'uscire di tanta confusione e porci un po' d'ordine e sesto e mettere insieme un sistema di leggi conve-

nienti ad una grande nazione, che aspira a divernir colta, dotta, industriale, operosa, civile e degna degli antichi tempi e de' nuovi destini. Ormai siamo a tale e sì autorevoli e tante sono le opinioni significate sull'opportunità e sul bisogno di una larga riforma degli studii che non ci pare lontano il tempo, in cui un buon ordine di leggi venga fuori; ed il presente Ministro sopra la pubblica istruzione dai pochi suoi atti ci dà assai bene a sperare. Or lasciando questo tema, dove siamo entrati di passaggio, e tornando al nostro proposito, ch'è di considerare la legge Casati rispetto alla *luogotenenziale* a noi pare che piuttosto due leggi differenti fra loro siano una sola con poca diversità e la legge *luogotenenziale* essere su quella del 13 novembre 1859 modellata ed in alcune parti corretta. Gli articoli delle due leggi sono presso a poco conformi perfino nelle parole, onde sono concepiti e le disposizioni in gran parte sono identiche. Noi non ne vogliamo far qui una disamina lunga ed accurata e metterle a riscontro anche nei menomi particolari, facendo notare i pochi punti di differenza ed i molti di somiglianza che hanno fra loro; poichè ciò apparisce ad ognuno a prima lettura. Ci piace in iscambio di osservare che la legge del 7 gennaio 1861 è più favorevole agl' insegnanti in quanto ad una più larga gradazione di stipendii ed emenda un'ingiusta disegualianza che la legge Casati riconosce negli stipendii delle maestre. Infatti ambedue le leggi stabiliscono in generale che il *minimo* degli stipendii non possa essere inferiore alle 500 lire; però la legge Casati all' art. 341 aggiunge che questo *minimo verrà ridotto di un terzo per gli stipendii delle maestre*. Per contrario la legge *luogotenenziale* non riconosce disparità da maestri e maestre e, togliendo via quest'odioso privilegio, considera le maestre eguali nei diritti, che competono agl' insegnanti. Inoltre ambedue le leggi danno egual garentia ai maestri e pongono che quando non sia conchiusa convenzione di sorta fra gl' insegnanti ed i Comuni, la nomina dei maestri s' intende fatta per un triennio. Se non che la legge Casati pare che offra garentie maggiori chè non ne accordi la *luogotenenziale* per rispetto a ciò; poichè all' art. 333 della legge ed al 75 del Regolamento 15 settembre 1860 è disposto che *quando la durata della convenzione col maestro è maggiore di un anno debbe precedere sei mesi prima del termine stabilito la disdetta, e se la convenzione reca solo la durata di un anno, si debba disdire prima del mese di luglio; altrimenti l' elezione s' intende riconfermata per tutto il tempo prima convenuto*.

La legge *luogotenenziale* trasanda queste disposizioni secondarie e non pone alcun obbligo ai Municipii di far precedere *disdette*, sicchè, trascorso il termine convenuto, i maestri s' intendono licenziati ed i Comuni son liberi di scegliere nuovi insegnanti. E qui dimora la ragione del richiamo dei maestri elementari al Signor Ministro, del quesito annunziato sul giornale *l'Istruzione* e della credenza ch'essi hanno che la

legge Casati sia migliore della *luogotenenziale*. Ma è poi davvero importante e seria cotesta maggiore guarentigia che la legge Casati sembra offrire ai maestri elementari? Finchè una più giusta e savia disposizione non li tolga ai capricci ed agli arbitrii dei Comuni, non li asscuri dalle male arti delle fazioni che sempre agitano i Consigli municipali, e non dia al loro ufficio quella stabilità e fermezza che gli altri pubblici impiegati godono, i maestri elementari s'ingannerebbero grossamente a creder migliorata la loro condizione, quando la legge Casati fosse estesa alle nostre province ed ai Comuni imposto l'obbligo delle disdette. Le quali non tornano per niente efficaci ad assicurare i maestri nel loro ufficio; poichè quei Comuni che li vorranno licenziare, sei mesi o tre mesi prima di scadere il periodo convenuto, secondo la legge Casati, adempiranno senza alcun ritegno ed impaccio la prescrizione di far precedere la disdetta, facendo dileguare in tal modo la *grande* guarentigia che pareva assegnasse la legge Casati ai maestri elementari.

La Direzione

ISTRUZIONE PRIMARIA

CONCETTO E LIMITI DI ESSA

Bene intese la necessità di un nuovo ordinamento degli studi primari il 5.º Congresso Pedagogico italiano, tenutosi in Genova nel settembre del 1868. Il quale, compresi i veri bisogni di tutto il popolo, rivolse i suoi primi studi sull'opportunità di dividere le scuole primarie, nei luoghi popolosi, in corsi elementari o preparatorii ed in corsi popolari. Alla rilevante discussione presero parte uomini eminenti, che han grido di sommi nelle scienze pedagogiche e didattiche; e, dopo una matura e seria disamina, che onorò la sapienza di quel Congresso, fu accolta a gran maggioranza la proposta che le scuole primarie si riordinassero negl' insegnamenti e nei metodi in guisa da porgere quel primitivo e generale corredo di cognizioni che si conviene ad ogni classe di cittadini, riserbando ad istituzioni successive quell' ulteriore sviluppo d' istruzione, che meglio prepari chi vuolsi avviare agli studi superiori.

Ma come delle altre utili istituzioni, così di questa pur troppo importante riforma delle scuole primarie richiesta dalle presenti condizioni del popolo italiano e dai nuovi progressi delle scienze pedagogiche e didattiche, ci rimane tuttavia un ardente voto. Ben a ragione il Prof. Eugenio Bianchi non rifiutava d' insistere nel Congresso che si togliesse modo a fare che le loro discussioni e mature deliberazioni non si restringessero a sterili voti o consigli; se no, ei diceva, resteranno inefficaci e produrranno l'effetto dei fuochi artificiali che dopo un baglior momentaneo lasciano l'occhio nella più tenebrosa oscurità. E così sgraziatamente è avvenuto, come pure presagì l' egregio uomo: perocchè di questo voto del Con-

gresso, che pur rivelava uno dei supremi bisogni delle scuole primarie, il caduto Ministero della pubblica istruzione non ne pigliò nessuna cura, ed è rimasto senza pratica esecuzione. Voglia almeno il nuovo Ministero, da cui ci si da molto a sperare, mettersi sulla buona via e, compresi i veri bisogni dell'istruzione primaria, compierne quelle utili riforme che assicurino la coltura universale di ogni ordine di cittadini retti da libere istituzioni.

E dove per mala ventura ci cadesse pur questa speranza; comincino i Consigli Scolastici Provinciali ed i Municipii, che conoscono assai meglio i bisogni del nostro popolo, questa necessaria separazione delle scuole primarie, provvedendo ai bisogni e di chi si ferma sulla via degli studi e di chi prosegue i corsi superiori.

Ma come potrà, diranno alcuni, porsi in atto la divisione delle scuole primarie nei comuni rurali, dove un sol maestro è l'unico dispensatore della scienza? Ciò è facile: poichè quei pochissimi che in cosiffatti comuni possono essere destinati a percorrere la carriera degli studi superiori, verranno dapprima istruiti insieme cogli altri in queste generali cognizioni che sono indispensabili a tutti; e dappoi, fattane una classe a parte e mutatosi l'orario giornaliero della scuola sui differenti gradi d'istruzione, si fornirà loro quell'insegnamento ch'è necessaria preparazione a studi di maggiore importanza. Siccome però consta dall'esperienza che nelle scuole di campagna l'insegnamento si riduce a tre o quattro mesi dell'anno durante l'inverno, dopo i quali i bisogni della famiglia trattengono inesorabilmente a casa i figli del popolo; così in questi mesi vernali il maestro deve far maggior largo alle scuole popolari. Anzi aggiungo qui che queste scuole si deve sempre preferirle alle altre, per la loro importanza, tra perchè con esse si provvede al bene della maggior parte del popolo, e perchè alle altre scuole possono venir in aiuto le associazioni nei padri di famiglia, come appunto si usa in Germania, in Inghilterra, e nel Belgio.

(Continua)

Alfonso di Figliolia

DIDATTICA

UNA SCUOLA MODELLO

(Continuazione, vedi il num. 11)

In quello che Renzo con tanta semplicità di parole e schiettezza di modi aprivami l'animo suo, mi corse alla mente il Virgiliano *Nimium ne crede colori* — e dissi fra me: Chi penserebbe mai che sotto i rozzi sembianti e i grossi panni di un contadino si rinchiudesse tanto affetto alla patria e tanta nobiltà di sensi, quanta se ne rivela in quelle parole, che escono ben segnate dell'interna stampa? Pensavo fra me e dicevo: Oh quanti e quanti gentiluomini e scienziati e letterati hanno in sul labbro patria, libertà, indipendenza; ma nell'animo l'amore di sè medesimi! Quanti dicono di amar la patria, finchè onori e pro ne viene a loro; fin-

chè il ventre si può rimpinzare e il borsellino; finchè coscienza e ingegno e penna si può vendere al maggiore offerente! ma si sarebbe presti a maledire o peggio, e patria e libertà e indipendenza, ove per il comune bene a scapitar ne avesse il privato loro interesse; ove solo il merito e l'onestà venisser levati su e onorati! Quanti predicano libertà; ma tu dei bene guardarli in viso ed esser tutto orecchi per capire com'è la intendono: libertà di pensare, di sentire e operar come loro: libertà di accomodarsi come loro a' tempi, alle volgari superstizioni: come loro E non so dove la mia mente ne sarebbe ita fantasticando, se un evviva di Giglio e un lieto romoreggiare, onde que' giovanetti accolsero le semplici e libere parole di Renzo, non mi avesse rotto il fantasticar nella mente. Ed io non potei tenermi, che non mi facessi a quel caro contadinotto, e teneramente il baciassi in su la fronte. Poi voltomi a' più piccoli, m'accorsi che ardevano darmi pur essi alcuna pruova; e la sorte arrise a' loro desiderii; chè Giglio trasse dell'urna il nome di Checchino, un fanciulletto in su' dodici anni, che facesi a continuare la disamina da Renzo incominciata.

Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo — Sono qui da avvertire più cose: primamente che innanzi a *un giorno* s'è taciuto per eleganza la prep. *in*: il che può farsi, quando abbia da esprimere, come qui, un punto solo del tempo, che si nomina. Per esempio — *Giulietto, mio minor fratello, nacque il dì di Ognissanti*. Se poi vogliasi indicare tutto lo spazio del tempo, che si nomina, potrà tacersi la prep. *per*, come — *Ier sera studiai due ore*, cioè, *per due ore*. Secondamente *tolse* in questo luogo vale *prese* senza più, e in tal significato questo verbo si costruisce esprimendo la cosa presa, come *oggetto*, ed il luogo, onde si prende, come *compimento*, preceduto dalla prep. *da*, che elegantemente si può mutare in *di*, come — *Stamane, abbattutomi a un poverello, tolsi dal o del mio borsellino un soldo, e glielo diedi*. Quanto poi a *diello*, è da notare che esso è parola composta da *diè* verbo, e *lo* particella pronominale, che sta in luogo di *lui*, e si riferisce a *oro*. E qui vedesi che questa particella o le altre simili, *la, li, le*, come pure *mi, ti, ci, vi, si*, quando si mettono dopo del verbo, s'incorporano con esso: e se il verbo è monosillabo o accentato si toglie via l'accento e raddoppiasi la consonante della particella, come — *Diello, Dammi, Dirotti*. Ma quando il verbo è di più sillabe e piano o lungo, non ha luogo mutamento di sorta, come — *Dispendilo — Parlami*: — se poi è sdrucciolo o breve o pure infinito, si toglie via l'ultima vocale di esso verbo, come — *Chiamaronlo — Vederlo — Benissimo*. Or dimmi, Checchino; le particelle, che tu hai annoverate, possono allegarsi anche prima del verbo? — Sissignore: e allora si separano da esso — Dunque, l'autore avrebbe detto egualmente bene — *Lo diede — Lo dispendi — Eh*, piano a' ma' passi. Avrebbe detto bene — *Lo diede — ma non Lo dispendi*; perchè queste particelle, quando il verbo è infinito, gerundio, o imperativo di seconda persona singolare, com'è *Dispendi*, vanno sempre poste dopo del verbo e incorporate con esso — Sicchè non potrei dir mai: *Mi di' questo — Venne per mi vedere — Mi vedendo, si nascose*. — Sì, lo potrebbe dire quando facesse precedere la negazione *non*: chè in tal caso le

particelle pronominali si possono mettere prima del verbo, o dopo, come — *Non mi dir così* e *Non dirmi così* — *Non lo vedendo* e *Non vedendolo* — *Per non mi affliggere* e *Per non affliggermi* — *Ottimamente* — E vedendo come Checchino s'avesse il sacco pieno, e che a vuotarlo tutto, sarebbesi fatta l'alba de' tafani, lo avvertii che, posto dall'un de' lati le minutezze grammaticali, mi venisse notando solamente i vocaboli, le frasi e i modi di dire, che gli paressero migliori. Ond' e' seguitando: *Avvisassero il suo portamento* — Il verbo *avvisare* vale qui *diligentemente considerare*; ma può significar pure dare avviso. Però secondo il diverso significato ha diversità di uso e di costrutto: che nel significato di *considerare* va sempre con un nome di cosa, che potrà essere o *oggetto* o *compimento* con la prep. *a*. Onde direbbsi — *Il padre avvisa i costumi o a' costumi de' suoi figliuoli*; — e nel significato di *dare avviso* si unisce col nome della persona avvisata e col nome della cosa, su cui cade l'avviso; e allora la persona è *oggetto* e la cosa è *compimento* con la prep. *di*; o la persona è *compimento* con la prep. *a* e la cosa è *oggetto*. Potendosi dire egualmente bene — *Avvisai Gigi della venuta di suo padre* e *Avvisai a Gigi la venuta di suo padre* — ma il primo modo è meglio. *Gente assai nobile secondo l'arnese e secondo le persone*. Questo è bellissimo modo e riciso, che vale *Uomini assai nobili per quello che appariva dagli abiti e dall'aspetto e fattezze loro. Il cammino correva appiè del paglio*. — Che bell' uso ha quel *correva*! e tutte queste parole mi danno tanto di soavità, quanto non mel farebbero le confetture più squisite. Il verbo *correva*, dunque, detto del *cammino*, vale *si stendeva, era*: e con questo verbo s'è quasi attribuito al cammino l'azione, a cui serve. Di simiglianti maniere ci abbattiamo a trovar bene spesso ne' classici. Così l'Ariosto, sommo nostro poeta ed elegantissimo scrittore, disse: *la valle DISCENDEA per mezzo un prato*: — e altrove — *Sotto la negra selva una capace E spaziosa grotta ENTRA nel sasso*. Il Bojardo, elegante poeta pur egli, disse di un ponte: *In bianco marmo VARCA la riviera*. Il Sigoli, prosatore schietto e puro, come li sapea menare quell'aureo secolo del trecento, parlando della città di Damasco, dice: *La detta città è ben posta, e le tre parti è in piano, e l'altra parte se ne VA su per una spiaggia*. Il Davanzati nel volgarizzamento del Tacito, che fu detto quasi *miracolo di nostra lingua*, ha: *Dietro SALE una selva con alle ramora (cioè rami) e suolo netto*. E il Boccaccio, principe de' nostri prosatori, disse: *Serrato un uscio, che dalla sua camera ANDAVA sopra il verone*. Questi tutti esempli ne fanno aperto che assai frequenti sono ne' classici queste maniere, per le quali a cose inanimate si attribuisce quell'azione, per cui elle son fatte. Quanto a *cammino* poi, è da notare che qui non significa l'*Atto del camminare*, come più comunemente si usa, ma la *strada*, onde si *cammina*: nel qual sentimento dicesi, per lo più, di via non breve, ma che serva proprio al viaggiare. E veramente l'*autore* accenna a quella via maestra, che da una città va ad un'altra; perchè la via lastricata o selciata dicesi propriamente strada.

(*Continua*)

Prof. S. Sica

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Conferenze magistrali — A promuovere l'istruzione popolare e mettere in grado non pochi insegnanti di provvedersi di *patente*, il Consiglio provinciale scolastico ha molto saviamente disposto che si rinnovasse in questo anno le conferenze ai maestri ed alle maestre e che il luogo di queste conferenze fosse Vallo della Lucania. Esse cominceranno col primo del venturo settembre e dureranno fino agli ultimi di ottobre.

L'istruzione obbligatoria — I giornali politici annunziano esser divisa dal Ministro Bargoni di render obbligatoria l'istruzione popolare, imitando l'esempio di altri stati civili, nei quali il dovere d'educare i fanciulli non si trascura impunemente. Il proposito del Ministro è assai nobile e generoso e l'amore ardente, onde il Bargoni si mostra acceso di rialzare gli studi e diffondere a tutti un'indispensabile coltura, vorrà guidarlo nel *difficile* passo, varcandolo felicemente.

Severità negli esami — Con lettera circolare del 19 luglio il Villari, segretario generale del Ministro d'istruzione pubblica, s'indirizza ai Prefetti e provveditori agli studi, perchè negli esami per il conseguimento della *patente* di maestro elementare facciano usare una giusta severità, senza uscir però dei giusti termini posti dalle leggi e da una buona disciplina scolastica. Il Villari, a portare un giudizio sulle norme tenute dalle commissioni esaminatrici, richiede dai Provveditori che inviino al Ministero alcune delle prove che ottennero maggior numero di voti, ed alcune delle altre che ne meritaron meno; affinchè il Governo le riguardi e stabilisca così un'inchiesta sul modo con cui le cose procedettero.

Libri di testo per le scuole elementari — La Commissione, nominata dal Consiglio scolastico per disaminare e proporre i migliori libri da usare nelle scuole primarie, il giorno 8 agosto si riuniva la seconda volta per compiere il lavoro assegnatole ed incaricava uno dei suoi onorevoli componenti per compilare la relazione finale da trasmettere al Ministero. Essendo cotesto della Commissione un lavoro assai ponderato ed importante, noi nei prossimi numeri ne cominceremo la pubblicazione.

Edifici scolastici — A quel che assicura il periodico *La Rivista Italiana*, il Ministro d'istruzione pubblica ha approvato in otto articoli *le norme per la costruzione degli edifici scolastici* da promuoversi nei Comuni del Regno.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Prof. F. A. Ricevuto Grazie.

Imola — Sig. S. N. — Spedimmo i numeri richiesti.

Oliveto — Sig. A. F. La somma totale dev'essere di 500 lire.

Trinità di Cava — Prof. B. B. Grazie del dono: al prossimo numero il giudizio.

AVVERTENZA

Agli associati, che non hanno soddisfatto ancora il tenue prezzo d'associazione, vogliamo indirizzarci la prima volta e pregare che non indugino di più, nè ci stringano a tornare sull'ingrata materia.

CORREZIONE — Nel num. 22, pag. 168, verso 16, leggi in cambio di *poiché vegetale*; vegetale; poiché ec.

Pr. G. OLIVIERI, *Direttore responsabile*

Salerno 1869 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio